

Unità e Risorgimento

L'uso di certe parole, quali «**unità**» e «**risorgimento**», che si sono imposte nel parlare comune e nei libri, denota quanto poco imparziale sia stata la lettura data agli eventi che hanno portato all'unificazione dell'Italia. Se in un ipotetico processo bisognasse fornire delle prove per dimostrare l'accusa di aver manipolato quella storia basterebbe analizzare il significato di questi due termini.

«**Risorgimento**» viene dal verbo risorgere, che per lo *Zingarelli* significa «*sorgere di nuovo, tornare in vita, cambiare rapidamente il proprio stato in senso positivo, rialzarsi*». Nel momento in cui si usa questa parola si dà per scontato ciò che scontato non è, ovvero che la situazione dei popoli o degli stati precedenti l'unificazione fosse simile alla notte - se si fa riferimento al sorgere del sole -, alla morte, ad uno stato negativo, o all'essere caduti giù, in basso o per terra. È chiaro che l'uso del vocabolo «risorgimento» è frutto di una visione di parte che presuppone che la situazione precedente all'unificazione fosse una situazione per tutti pessima, da paragonare, se non alla morte, ad uno stato di grande infelicità.

Questo è tutto da dimostrare. Infatti se è vero che povertà, malattie e analfabetismo affliggevano gran parte della popolazione italiana, è altrettanto vero che questo è attribuibile più agli assetti economico-politici del tempo che a quelli statuali. In poche parole la gente era povera e sfruttata, ma ciò era un fatto ubiquitario, comune alle plebi meridionali come ai contadini della pianura veneta. E nel Piemonte «illuminato» del 1844 c'erano quasi ottomila bambini di 8-9 anni che venivano fatti lavorare per 12-15 ore al giorno nelle fabbriche e nelle officine.

Anche l'uso della parola «**unità**» è frutto di una visione di parte. «Unità» è qualcosa che esiste unito di per sé e non necessita di un'azione unificante per esserlo. Scrive lo *Zingarelli* alla voce «unità»: «*Condizione, proprietà di ciò che è uno, indivisibile e, come tale, compiuto in sé stesso*». Basta leggere questa definizione per capire quanto sia sbagliato utilizzare il termine «unità» per un processo storico che ha prodotto qualcosa già «compiuto in sé stesso».

Alla vigilia delle celebrazioni per i 150 anni dell'«unità d'Italia» si moltiplicano le analisi e le prese di posizione da parte di intellettuali e giornalisti, anche autorevoli, che si preoccupano che nel dibattito che si sta aprendo emergano le posizioni revisioniste che puntano a rileggere quegli avvenimenti e spiegarli alla luce dell'esperienza di un secolo e mezzo di vicende vissute in comune da una popolazione che oggi ammonta a sessanta milioni di abitanti.

Queste preoccupazioni sono incomprensibili perché il servizio migliore che si può fare non solo alla verità, ma alla comprensione ed alla soluzione delle problematiche di convivenza tra le diverse realtà del paese, è di cercare di rileggere i fatti che passano con il nome di «risorgimento» con occhio più obiettivo.

Fino a ieri infatti la politica, la scuola e la cultura ufficiale in genere avevano come obiettivo primario quello di fornire alla nazione una sua iconografia utile a fare degli abitanti della penisola un popolo.

Oggi l'interesse principale deve essere quello di **capire come effettivamente sono andati quei fatti**, quali sono state le **vere ragioni che hanno prodotto il processo unitario**, quali sono stati gli **errori che hanno originato i problemi** che ancora oggi tocchiamo con mano se è vero - come è vero - che l'«unità» del paese è a tutt'oggi, al di là dell'assetto statutale, *in fieri*, fondata su due principali elementi: la **lingua** e la **cultura**.

Se a distanza di 150 anni l'«unità» d'Italia è ancora oggetto di discussione è palese che non sono stati sufficienti i monumenti a Garibaldi e le strade intitolate a Cavour o Mazzini per farne un discorso concluso.

C'è qualcosa di non detto, di sottaciuto nella storia del processo di unificazione che vale la pena di ricercare allo scopo di portare alla luce quelle vicende che stanno all'origine dei problemi che sono arrivati fino a noi. Un'operazione del genere comporta sicuramente il rischio del sospetto. Ragionare, investigare su quello che per un secolo e mezzo è stato considerato il momento eroico e fondante della nazione può essere preso per un tentativo di mettere in discussione l'unità del paese. Si tratta invece esattamente dell'opposto. Ricercare la verità di quanto è avvenuto, oltre a fare chiarezza e a permettere una lettura più nitida dei fatti, è un contributo indispensabile per comprendere a fondo le ragioni dello stare insieme di noi italiani.

Paolo Danièli
